

455

6

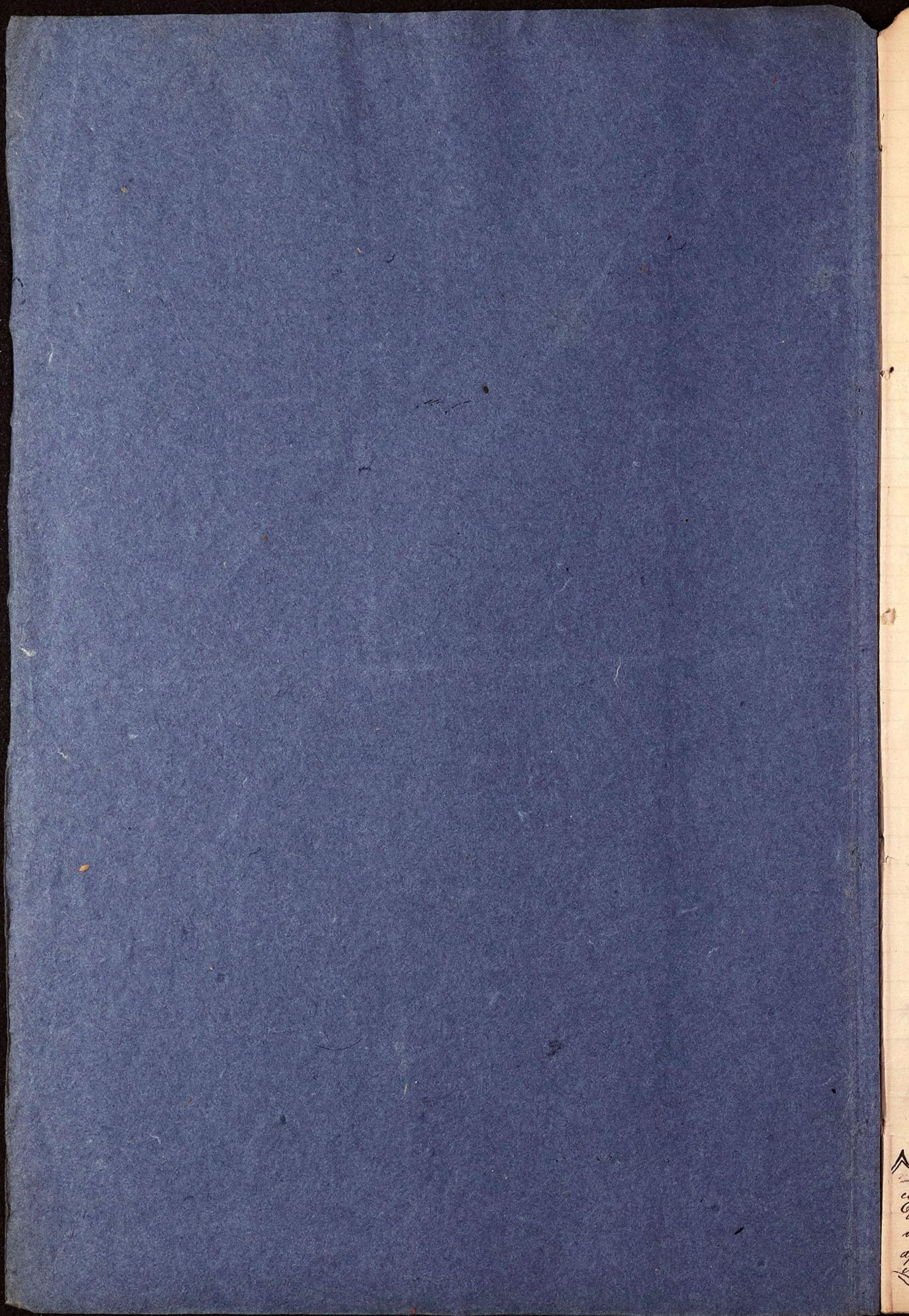
Articolo che voglio introdotto  
nel mio ritratto

---

Agosto 1858.

3

J. S.



che voglio introdotto nel mio  
Ritratto.

E qui, fra i casi, che ho scritto, della mia giovinezza, non posso, ne' debbo farmi contento di non menovare il ~~raro~~ ~~vivo~~ colossissimo sentimento che, nella solitudine dell'Isola e Morosini, ho provato per una rara donna, ~~donna eccezionale~~, che la mia compassione d'una grave di lei sventura, pria me la fe' conoscere, grado grado poi mi trasportò ad amarla di tale ~~viva viva~~ amore, che, una Laura, una Beatrice, un' Eleonora credo non fossero più intensamente amate da quegli immortali, che, ne' lor gran Poemi, le celebrarono. — E Oessa, dotata com'era d'un elevato ~~sensibile~~ sentire, m'amò, benchè moglie e madre affettuosissima, mi amava d'un celeste più che terreno amore.

Non iniziava appena il mio bel piacere  
d'averla conosciuta, che, già alquanto leda com'  
era nell'acustico senso, ella restava ineluttabil-  
mente priva dell'udito. — E io a Deplorarla e  
compiangersela di tanta sua fatalità. — Ma la  
vigoria del suo spirito, cristianamente rassegnato  
e tranquillo, maggioreggiando, rendevala ognor più  
affabile e graziosa, tanto che la mia compassione  
si andava temprando alla stima, che, vieppiu  
crescente rispettosa e Devota, io le professava. —  
E per le vie di codesti simultanei affetti, io  
sentiva nascermi quella primiera scintilla, scin-  
tilla semplice e pura, che dovea trasformarsi nel-  
la più gran fiamma d'amore. —

Essa, Della comune beltade, ~~non~~ non era  
bello: avvenute bensì e di virtude adornata; anzi io (che  
appresi a serbare le vanitate delle vere virtù, particolar  
mente della donna) ~~direi~~ <sup>dire</sup> la debbo assai virtuosa. —

Svelte e torcite erano le membra della

Al suo abigliarsi pulito, sua persona, non grande, ma formoso.   
 — modesto, schietto,   
 corredeva sì bene le facultà   
 Del suo spirito, che l'av. <sup>era il nostro</sup>   
 st'è quasi creduta ancor   
 appartenere al Monistero   
 che, fanciulla, a bel pro-   
 fitto l'educava. —

è per lei la mia condizione era più che di sommo  
e umile. Dipendente, d'onorevole amico.

Ma ormai essa aveva troppo apertamente dichia-  
rato d'essere conosciuta bene, perchè nel suo cuore io non  
dovei esserle inoltrato così, che mi chiamava, non pure  
amico, ma confidente suo intimo, e perfino, unico  
amico suo.

Per la naturale ~~curiosità~~ <sup>curiosità</sup> curiosità, che  
in essa, anziché ~~vana~~ <sup>vana</sup> ~~curiosità~~ <sup>curiosità</sup>, era effet-  
to d'amor del sapere, ~~era~~ accresciuto dalla privazione  
dell'udito e dalla stessa isolata solitudine, oltre l'af-  
sidua sua ~~lettura~~ <sup>lettura</sup> d'ottimi libri ella aveva gran  
d'uopo di conversare; ma pur dovea spesso patir di  
restarsene sola, o contentarsi di poco meglio che dell'  
oculare e pantomimica ~~comunicazione~~ <sup>comunicazione</sup> con le persone  
che l'avvicinavano, e peggio, con que' <sup>trovate</sup> ragguardevoli  
personaggi, che talora venivano a visitarla. — Io solo,  
che sovente diceami scartole dal cielo, e bastare  
io solo era, che, ormai fruendo del bello spiritual  
compenso del mio benaugurato amore, la rendea pa-  
gosa e lieta d'intendere in iscritto (anziché a stento  
d'alto e fastidioso grido di voce, e spesso indarno) le  
chiarissime risposte, informazioni e contesse ch'essa più  
desiderava, o meglio ausante grado. — Ne dico  
quanto deso le piacesse e la rallegrasse, nè quanto  
ognora, mi ringraziasse, pregandomi continuare ad  
essere sì paziente, e buono, parole d'un senso e suon  
di voce, — che mi infiammavano l'anima. — Che  
non avrei io fatto per lei?

Nel mio ritratto ho anche detto dell'innato mio  
genio di studiare; ma mi restava di soggiungere, e  
qui confesso, che, merce (infausta merce!) dell'auri-  
colare difetto di quella donna eccellente, d'onde i miei  
sforzi di soddisfare e onorarmi di tutta la logica di tutta  
l'eleganza, di tutta la grazia per me possibili, i lettera-  
ri miei conati s'ebbero un tal fomento, che mi tor-  
navano quasi della maggior necessità. — E, a che tante  
scritture? Silenzio, ch'io non intendo parlare a chi non  
sa farmi sen non questa domanda. — Valga solo  
quanto può, e deve valere il latino afforismo: Conversatio  
cum muliere, vel nullas, vel periculosas.

Il marito suo vivea troppo rassicurato e  
tran-

Le scriversi, miei  
pensieri.

tranquillo del nostro fatto, per non compiacersene, anzi  
che altro almanacare, tanto che delle cortesie e delle ricre-  
azioni che con ogni mio studio e potere, io procacciava  
alle dilettas sue, me ne manifestava assai gradimento  
e riconoscenza. — Liberamente adunque, lietamente  
esso veniva a me, io accorreva a lei alle più schiette e  
famigliari confrediglie, ai più semplici e confidenziali  
intertennimenti. — E mattutine e serali erano i nostri  
passeggi, i nostri peregrinaggi per le vie dei campi e  
delle foreste dell'Isola. — E non rado andavamo rivedere  
le reliquie dell'almas Agusleya e Monfalcone, e Duino, e Barbana,  
e Grado ed altri limitrofi ~~vicini~~ paesi. — E quasi ogni  
sera a visitare l'ottimo nostro Curato e ~~suffraganeo~~ ~~in~~  
qualche Casa, Eugurio degli Isolani coloni e braccianti  
e peculiarmente dei più miseri e bisognosi dei nostri  
ammonimenti ed anco del nostro patrocinio. — Oh quanto  
ell'era savia e compassionevole ~~era~~ confortatrice e ma-  
estrasa a que' miserrilli!

Oh! beata quella nostra solitudine liberale, in cui  
gli spettacoli, e le bellezze della natura, ~~che~~ erano i preci-  
pi oggetti delle nostre contemplazioni! Oh! i solitorie  
soavissimi suoi recessi, che le tante volte ci accolsero in grembo,  
e nella splendida luce del sole, nel pallido crepuscolo  
e nella cupa oscurità! — Oh luoghi della gran prova  
di due cuori amanti! — Epsi furon certo della maggior  
prova di virtù de' nostri cuori, tanto più, che nell'ani-  
ma nostra erano ancor vive le emozioni, fresche le re-  
miniscenze delle amorese gioje dei dolcissimi, teneris-  
simi racconti — d'un Foscolo, d'un Tenter. —  
E allor allora dalla sublime anima del Manzoni,  
venuti alla pubblica luce gl'immortali suoi Promes-  
si Sposi, de' quali già erano giunti fino a noi a pascore le  
nostre anime e per lo specchio luminoso del semplice  
e puro loro amore, tanto martoriato ~~dalla~~ ~~purpurea~~  
~~barbaria~~, e per l'impareggiabili lor dipinti  
della viva natura, di caratteri d'uomini di <sup>sociali</sup> condizioni  
della ~~viva~~ ~~vivanda~~ calamitoso e giocondo, ~~che~~ ~~di que' tempi~~ ~~non~~ ~~era~~ ~~una~~  
ne passioni abominevoli ed eccelsa, e per la via in-  
fallibile che essi, arrivavano ai paesi, <sup>nostri</sup> ~~progredivano~~ ~~fra~~  
le scarse rose e gl'incalzanti triboli della vita, <sup>per le</sup> ~~fra~~ ~~il~~  
naturale soave, e il tristo arduo sentiero dell'umana  
società. —

che, dallo scapito  
della barba  
proprietà fu

quei benedetti  
promessi sposi

sulle rustiane  
Carrette, alla dolce  
aura, sovente rinfrescata dalle

E noi percorrendo a bell'agio gli argini e le gole  
dei fiumi, e i verdeggianti prati <sup>fioriti</sup> ~~penetrando~~  
a diletto nei labirinti del Bosco più fitto, e sostan-  
dovi adagiati sui culmini e sulle ripe erbose, e nei  
battelli scorrendo i fiumi, e <sup>la</sup> Cergestina rada, or  
godendo d'ammirare (anco per un Telescopio) le sva-  
riate vicine e lontane prospettive in circondario  
dell'orizzonte, or scherzando in adescare i quizzanti  
pesi, or prendendo diletto d'assistere alle pescaggioni;  
e loro <sup>molto</sup> ~~velocità~~ <sup>audace</sup> ~~diporto~~ dall'uno all'altro  
Stremo dell'Isola se imperturbati e ~~sempre~~ soli  
(tranne che in qualche brava e facile gita seco noi  
veniva la viziosa bimba sua Margherittina, noi  
spaziavamo liberamente soavemente, quasi in un  
Eden di svariate felicità e amore. — Felici i nostri  
cuori, che sentiano il costante e forte bisogno di amare  
e d'essere amati! — Io non avea più mai vera-  
mente amato donna del mondo; nè fui mai inegua-  
le propizia condizione d'amare. —

Oh! le confidenziali unanime nostra amista-  
de! — Oh i facili e saggi nostri ragionamenti, e  
le strane osservazioni, e le piacevoli immagini, e le  
svariate conghietture delle cose di Dio e dei feno-  
mini sorprendenti della natura! — Quanti di-  
vagamenti, quante astrazioni <sup>in</sup> che, anco per effetto  
della sua sordità, ~~spaziavano~~ <sup>occupavano</sup> tanto più di me  
l'intelligenza e la percezione degli oggetti! —

E gli forse mestieri avvertire come, oltre la  
più alta mia voce e i più vivi atteggiamenti  
della mia persona doveasi talora <sup>per</sup> ~~lusingo~~ <sup>valermi</sup>  
della sempre pronta amata <sup>a piacere</sup> delle migliori mie  
spiegazioni? E quanto di più io non avrei fatto  
per piacere! — Ma se io <sup>era</sup> ~~passionato~~, non ero per-  
ciò debole. Né sia alcuno che segua la falsa  
logica di quel medico che reputava pazzo un ma-  
lato, non per altro, se non perchè <sup>era</sup> ~~era~~ vinto dalla  
febbre.

Non ultimo argomento dei nostri discorsi  
erano stato le mondane civili politiche costitui-  
zioni, d'onde l'ingiusta e triste condizione della  
sociale disuguaglianza fra gli uomini e quindi  
i miseri e infelici fra i ricchi e gaudenti; argo-  
men-

argomento di compassione e d'orrore ch'essa sentiva  
 assai, e che, se era della dolorosa esperienza dei ven-  
 tisei anni di nostra età, gl'era in me tanto penetrato  
 e connaturalizzato, in quanto che fin dalla mia fan-  
 tullezza richiamava i più profondi e mesti miei pen-  
 sieri.

E la sera, ridottici nello scrittoio, ~~registra~~ <sup>registravamo</sup>  
 insieme i pensieri nostri migliori.

Così per noi i più bei giorni dell' amoroza.

Primavera, del ~~soave~~ <sup>soave</sup> Autunno (consolato  
 delle ubertose sue ricotte, e gaudente delle sue facende), e  
 talvolta <sup>alcuni giorni</sup> anche dello squallido e rigidoverno di ciascuno  
 dei migliori cinque anni della mia virilità, nei quali  
 dalla prigione della città, l' amabile donna, popo-  
 larci nei liberi spazii dell' Isola, che per noi (il  
 nipote), quasi Eden novello, era sempre bella, sempre  
 amena, sempre deliziosa. Oh! come pronti nelle no-  
 stre anime, in quel soggiorno di paradiso, reagivano  
 i caratteristici influssi d' esse le stagioni!

Epidine era di quell' innocente colomba le  
 prove che preferiamo della confidente intimità del  
 suo affetto. Il perchè giovarate spesso deporre nel  
 mio seno i piaceri e gli affanni più reconditi del  
 suo cuore. E mi narrava de' suoi primi <sup>innocenti</sup> amori, de'  
 suoi primi acerbi dolori, e perfino, come e quando la  
 sua virtù aveva dovuto più forte propugnare alla  
 difesa del suo pudore, in onta e scorno di un tanto  
 iniquo, quanto violento aspirante all' — amor suo.  
 E nella virtù dell' umiltà, quant' ella era, diver-  
 sa da coloro, che, dal male o dall' abiezione, passati al  
 bene, o alla prosperità della fortuna, non solo  
 sdegnano ricordarsi del primiero loro stato, ma  
 altresì superbi, trionfi e molesti, abusano del secondo.  
 — Per la quale sua umiltà, non mi taceva tampoco  
 la peggiore delle sventure che (non erano trascorsi an-  
 cor tre anni) fu destinata subire; sventura tale,  
 ch' essa potea ben credere averle inflitta la sor-  
 dita, e che qui <sup>distintamente</sup> io nolo. — Quanto fu <sup>ella</sup> infelice!  
~~la sua sventura~~ <sup>la sua sventura</sup>! ~~la sua sventura~~ <sup>la sua sventura</sup>!

Narravamo adunque così essa, trovandoci  
 già nella casa dell' adorato suo sposo, e de' di lui  
 fratelli, ancorevoli e cari di lei cognati, insieme  
 tutti.

8  
tuttavia conviventi, a ragione peculiarmente  
d'una fraternità commensale loro impropria (nella  
quale erano troppo male sperti, e troppo fiduciosi;  
perchè non dovessero incorrere nell'aggressivo tradimen-  
to altrui, onde andò fallita), se fu forza di grand'af-  
flizione sapersene involta, e non pur vedere lo sperpe-  
ro, e restar priva del dotale rispettabile appog-  
giamento, che dai ricchi genitori suoi aveo ricevu-  
ta in retaggio, ma l'anco forza di desolazione  
se fu, la più dolorosa il dover, d'affetto e onore, rimanere  
in quella famiglia, che frattanto precipitava  
in tali miserabili distrette, in tali orrende angu-  
stie, che, quale ogni esule e ramingo, essa Stefa  
(misera sposa novella!)

essa Stefa  
andare dovea pel Bottegajo, o pizzicagnolo pro-  
videre e pregare al credito, il fascello delle legna  
e le poche farine per ammannire la più  
povera e necessaria refezione della giornata  
sua sussistenza. —

E ch'è tuttodi chi rammenta averla ve-  
duta di Colente, e virtuosa!

resistito! — Ma nel vedersi, nel sentirsi quell'ra-  
vino negletta, e, poco men, che. conculcata,  
affinire, oppressa dal dolore, infermo —

E qui, con dimessa voce mi annunziava  
dovermi pur confidare un fatto, sì intimo e  
segreto dell'anima sua, che, siccome <sup>m'</sup>accertava  
non lo avea fino allora comunicato, se non al suo  
Padre Confessore; onde io restava in atto, quasi di  
decolo ascoltatore, pendente estatico da quel suo  
labbro, che, quanta commiserazione, altrettan-  
to tenero amore m'ispirava. — Nel letto del-  
la dolorosa sua infermità, struggendosi in lo-  
grigne e sospiri, lunghi giorni giaceva con  
eroica pazienza. — Se non che un dì, in cui  
supremo era il suo patir dell'animo, e il  
languir del corpo, frambasciata, esasperata,  
meditava al fine liberarsene, e morire. — E  
già pensava a due pistole, che veniale fatto  
sapere, sempre cariche, in un'armario d'uno  
dei quattro cognati suoi. — E fu un punto di  
furibondo acceso del suo dolore, in che, surse



— Io sarò irrito da coloro che non sentono, e non immagi-  
nano, ma non sarò irrito da coloro che immaginano e sento-  
no quanto possa in gentile anima sensibile bennato amore. —

— Ma una, anche più essenziale prova dell'amor suo,  
era il grave malincuore ch'essa risentiva del trovarsi in  
città, quando io era in campagna, o essa in campagna (e  
nell'Isola stessa) ed io in città, e segnatamente nel  
tempo in cui io <sup>mi</sup>trovava — in quest'ultima malato. —

Oh come allora ell'era pronta <sup>sollecita</sup> comparirmi al letto,  
tutta ansiosa di rivedermi, come frequenti erano, fino alla  
completa mia guarigione, le affettuose sue visitazioni,  
appostatrici ~~di~~ ~~sardegne~~ ~~da una cordiale~~ ~~propensione~~ di comforti, di pro-  
ferte, di blandimenti: <sup>cordialissimi</sup> onde si meritava tale e tanta  
mia riconoscenza, che, pria di me, non verrà <sup>mai</sup> meno.

Nè era che (per quanto dissi, e dir mi resta)  
essa amasse meno il marito suo: no. Ma era, che io  
l'amava coll' ~~anima~~ <sup>anima</sup> d'una vergine amore, non di  
marito, che è troppo stretto dai vincoli affiduci e doverosi  
del matrimonio.

E per amor del vero (senza vanto e men vergogna)  
posso confessare che, lungi, come io vivea, dai fatali illa-  
queamenti del vizio, e tranne l'aver provato fin' all'o-  
ra, non più che alcun lieve dento della età dell'amore,  
gli affetti miei erano sì puri, che, la Donzella più  
riservata e casta, potesse poco meglio di me pregiar-  
si del pudico rossore. — E quindi da tale io riguardava  
quella diletta del cuor mio. —

E in uscendo un dì da uno dei più romantici  
boscherecci nostri ritirarsi alla pubblica via, io la vidi,  
alzati gli occhi al cielo, farsi di soppiatto il segno  
della santa croce, e indovinai come, per esso, ella inten-  
dea ringraziare il Signore d'averci salvati dal cimento,  
che, peculiarmente in quello strano ~~notte~~ nascondi-  
glio trovavasi la nostra innocenza. — Ed io mi  
feci coscienza religiosa d'imitarla. — Nè dappoi  
ella cessava da quell'atto di benefica fede, ad ogni con-  
simile solitario nostro rifuggire, e ricalcare le comu-  
nali vie della gente.

Se non che c'incolse uno di quegli inevitabili  
solenmi istanti, in cui io non valse reprimere il de-  
siderio di stamparle un bacio. — La baciai, ed essa mi  
baciò. — Chi può descrivere quali restammo in quel  
mo.

momento di amoroso <sup>nostro</sup> paradiso? — Fu tale quel suo primo amplesso, che tosto mi chiarì, e rammentò ancora di colui che, ebbro d'amore si chiamava:

« Essa m'ama! D'un bacio celeste

« Le mie labbra son umide ancora,

« Più soavi non sparge l'aurore

« Le ruggiade su l'erbe e su i fior.»

Per sentimenti tuoi forti, quasi maschili, essa teneva in gran pregio e onore l'uomo, e specialmente l'uomo del bello virile aspetto, e del prudente contegno, nè allettando la Donna, che la stimava formata a troppo labil tempra, e troppo educata alle vanità, che vediamo e proviamo. — Ed era un vero contrappeso del miglior stato dell'anima sua, e del suo più sereno e allegro umore, lorchè trovava occasione di ripetere quel frequente suo dire: O benedetto il fiato dell'uomo!, e nelleidenti che frullavano ~~due~~ due parole: O benedetto il fiat dal l'om! — Le quali erano spesso accompagnate da tale una grazia, un ceppo d'amore degli occhi suoi, che ne restavi rapito. —

Oh! Doli istanti, in taluno dei quali non poteano non rinnovarsi i puri nostri amplessi! — Non era già che ciascuno d'essi non ci costasse un'amaritudine, un pentimento; non però mai maggiori del primo. Perchè, meditando essa reprimerne l'incontro, e quindi, immolando il bel vero e sincero della natura, a un disumano forzoso dover d'arte, ne ricordava quanto più poteva la frequenza di que' trasporti di gioia, di que' soavi accenti, e dovea sentirsi ripetere quel flebile suo dire: aver bisogno di lasciarmi, e tornarsene in Città. — Ma che? — pentita, quasi d'un contegno di timore, che, alla sperimentata mia ~~virtù~~ virtù non bastasse un bacio, non quasi tornavano, d'un soave impeto spontaneo ineffabile, più calde le sue raggiungere le mie labbra.

Ma se giugnere pur dovea, alla sua volta, la realtà del suo rimpiangere, far ritorno in Udine, alle pressanti necessarie cure della novella veduta sua famiglia, cui più non appartenevano i cognati suoi. — Oh! le angosce nostre querele, e i sospiri, che di più giorni precedeano il divisato alla crudele nostra separazione! — Fivere si allontanati, senza continuare almeno in iscritto

sulla

nella consummation dei sensi ferida della nostra mente  
e del nostro cuore, era impossibile. — Ma se sonde  
trovarne un tal libero mezzo che, lungi d'indurre  
taluno, e più il marito suo nel triste sospetto, e  
peggio nella funesta certezza d'un credito nostro mal  
fare (mentre in essenza non era che un vero bene, an-  
zi il miglior bene delle anime nostre) potesse <sup>anzi</sup> un tal  
mezzo esser ac ognun liberamente aperto e mani-  
festo, tanto che lo stesso di lei consorte, per le frequenti  
solite sue gite per alla città, fosse, come era necessario, il  
fedel messaggero dei più reconditi nostri sentimenti?  
— Ben'io (che che i freddi inesorabili moralisti di  
potessero anche sull'innocente nostro amore) ben'io  
ruminare, e, al sospirato nostro intento trovava  
il migliore e più facile stratagemma, quello, per  
cui, francamente e spesso, a lei io scrivevo le mie  
lettere sotto l'apparente semplice raccomandazione  
al di lei favore per sicuro ricapito ad una ideale in-  
nominate nostra concittadina, ed anche di lei com-  
parochiana mia amante. — E le solite autogra-  
fe sue missie, e responsive, o sottintendeano avvitane  
incarico da quell'imaginaria amante, ed altrimenti  
guarentite pervenivami. —

Si: innocente era il nostro amore, e in onta d'ogni  
profana e superstiziosa incredulità <sup>maligna</sup> ~~lo~~ <sup>trovato</sup>. —  
Essa era troppo stretta d'amore al suo consorte,  
perchè la sua fedeltà potesse venir meno, ed io trop-  
po ragionevole seguace d'ogni giusto dritto, e troppo  
fedele al gran Registatore Mosè, per non poter più  
amare che non desiderare le donne altrui, ancor  
che sapessi già il triste vero di quel motto:  
le donne affini è tue, se tu le senti. —

E nelle tard'ore delle più lunghe invernali sere  
(come appena io aveva adempito agli scritturnali  
amministrativi miei incumbenti), essa m'invitava,  
o più presto io la preveniva nella sua camera a  
scrivere, d'alcun suo tema, o qualche storiella, che  
tra le molteplici che essa ne sapeva, col facile e  
spedito suo eloquio e con le belle sue logiche già  
m'aveva raccontate, e che assidue, propriamente sot-  
to i suoi grand'occhi io schizzinavo con un genio,  
un fervore, un amore, che <sup>per trovarmi</sup> lungi da lei, non era  
certo

certo da me. — E come io aveva compiuto, ed era  
avidamente sotto quelle povere sì, ma abbastanza  
collegiate mie scritture, tutta ammirata e con-  
tenta, mi colmava di tali laudi e carezze, che non  
avei creduto meritate, e che non dice. — E protesta-  
va di volerle ~~le~~ ~~scritture~~, rileggere e custodire.

Non io tengo in forse che tali laudi e proteste  
non fossero dell'amore che peculiarmente abbella e  
pregia ogni che gli attalentasi; ma sostengo la tesi,  
che, se, contro di lei, fosse che l'amore non suole con-  
cedere la misura dei più veri e giusti nostri giudi-  
zi, stavano pure al mio più gli sforzi ferventi e stu-  
diosi dell'amore (e amor vincit omnia), per mio  
più possibile meglio piacente e satisfatto. — Sero però  
e lo confesso, che, d'allora in poi, io non iscrissi mai  
con tanta spontaneità ed abbondanza di pensiero,  
e d'affetto. — Né dissi una ignobile donna del  
volgo, ond' io la potessi dubitare, bugiardamente lu-  
singhiera. ~~adultera~~. — Ed era sì erudita e dotta  
che scriveva delle migliori purezze e semplici ed  
amene suoi pensieri che pregiammi leggere in parec-

amilla, credea invano  
meritare qualche mia  
menda.

Per grandi che sieno le ideali ~~nostre~~ ~~nostre~~  
azioni, sono sempre più vive e toccanti le stesse  
minime scene, che proviamo di verità, sieno lie-  
te o funeste. — E deh! potessi io pingere al vero  
sola una di quelle scene, per cui scotei io mi  
trovavo, nel maggior trasporto dell'affettuosissima  
voluttà, a provare di quei momenti del miglior  
compenso di questa esistenza infelice, in cui me-  
no disconosciamo il Creatore, e il dover amare  
la Creatura.

Ma cose belle e mortali passa e non dura.  
— Nullo più vero di questo. —

Ella era incinta. — Era cagion di tale suo  
stato, quello esser doveva (chi l'avrebbe detto) quello  
esser doveva l'ultimo di lei soggiorno nell'Isola delle  
sue gioie.

Era una bella sera fresca della dolce brezza  
primordiale dell'autunno, che tornare <sup>sola</sup> tanto pa-  
teticamente al nostro cuore; quando, poscia congruente  
nostro possesso, s'adagiavamo sull'erbose alvee

del Fiume Tonzato, nel punto seguatamente più  
propinquo alla Chiesa. — E li restavamo, in un  
prolungato silenzio, meditabondi. Quando Desto,  
e vultus repente se guardarmi d'un inusata espres-  
sione degli occhi suoi, misti quasi di una soavità  
e d'una mestizia supreme; sospirò, e <sup>la sua destra</sup> abbando-  
nandomi ~~se destasse~~ sull'omero, con un'aria e  
un suon di voce della più coscienziosa e profon-  
da meditazione mi disse queste parole: E dover  
morire! — Il mio Sig. Checco! — dover abbando-  
nare tutto questo mondo e i nostri amati e cari  
... .., e per sempre! — E più non vedersi...  
mai più...! — Oh pensavo il pensiero della morte!  
— Ci torri pur mesto e rattristato, gli è il più  
sublime e proficuo <sup>pensiero</sup> ~~me~~ tanto per la nostra mor-  
te che è nulla, quanto per la nostra vita, che è gran  
cosa! — Toccammo pure del quanto fatalmente  
sia dalle annunziatrici civili costituzioni trasura-  
to quel salutare pensiero. — E ragionando quindi  
dell'essere e più non esser nostro, e del punto del  
Supremo nostro trapasso da questo momentaneo  
all'eterno tempo, e delle illusioni e delle speranze  
di cui siamo il bersaglio e in balia, fu quella  
l'estrema nostra conversazione. —

» (io soggiungo)

» non senza lagrime

Poscia qualche di essa riduceasi in città. —  
Essa, che più non è, — <sup>che</sup> essa non è più — era la  
Signora Clara X. bennata P., il dico, che  
vi sappia. E contro la scrupolosa sottigliezza di  
coloro che biasimassero l'aver io reso manifesto  
non pure l'affidatami segreto, che ho già detto,  
mao auro il suo nome, mi scuso e giustifica ab-  
bastanza il coscienzioso amorevole mio desiderio  
di tributarle liberamente onore.

» per celare, panamente  
un nonnulla,  
non produrrebbero  
un'interessante vista

Essa moriva del parto istesso, di cui <sup>parea</sup> che presen-  
tisse dover soccombere.

» dal letto di morte)

Oh sarebbe egli pur anche chi mi chiesse  
se, e quant'io me pianfi e sospirai, e la sospiro  
ancora? — Ah! l'addio ineffabile, esteso che  
essa mi dava, di sua bocca, nel punto inesorabile,  
in che, io fui costretto abbandonarla, e a necessaria  
voci del defotato suo congiunto tornare nell'Isola  
per non rivederla più! — Ah! la breccia dolorosa  
che

fecer nell' anima mia il pensare, che non torri-  
 viderò mai più! — Era la viva prova, l'atto dell'ul-  
 timo dei più profondi nostri pensieri! — E l'ultimo  
 Addio, l'inaugurativo Addio, che, negli estremi aneliti  
 di sua vita mi lasciava mandato, e tanto raccomandato  
 nell' Isola.....! — E l'Isola fu l'estremo nome che  
 proferì! — Provai supremo dolore. — Meglio però  
 desiderarei di essere dagli uomini interpretato, di quali  
 veri argomenti di consolazione si refrigerasse il mio  
 dolore. — L'illibatezza dell'uomo è maggiore, siccome  
 d'ogni estrema gioia, così d'ogni estremo dolore.  
 — Ma essa più non era! — Io non dovea vederla  
 più! — Per me era finito il miglior bene della  
 vita, che sperare io potevo d'anima viva. —  
 Erano tramontate, svanite, passate nell'eterna  
 obliione, per non rinnovellarsi più, le soavità e  
 le gioie, i sentimenti e l'espansioni maggiori del  
 mio cuore. — Ne mi restava d'esse che piangerne  
 la memoria, tranne, ormai, l'unico mio conforto,  
 quello del sapere, che le non poche mie Scritture (che  
 ho già detto) del mio amore e del qualsiasi mio inge-  
 gno, furono da essa, in effetto, gelosamente conservate  
 fino all'estremo suo dì; quando le fece trarre da un de-  
 ceto suo cancellò, le affidava, raccomandate, e tornate a  
 raccomandare, fino fino negli ultimi suoi sospi-  
 ri, a una delle più amarevoli e fedeli sue pa-  
 renti, e nella cui famiglia penso che esistano pure.  
 L'Isola quindi per me, privo di lei, re-  
 stava un deserto, un soggiorno duro, malvagio, af-  
 fannoso, stretto da cure infaticabili penose, nè  
 più irraggiato, compensato d'alcuno degli istanti  
 del gaudìo perduto. — Onde io non vi potea po-  
 scia più che un lustro durare di vedere cinque  
 volte comparir e sparire, senza di lei, quelle sta-  
 gioni e quelle ricorrenze, che con lei mi arrivava-  
 no quanto aspirate, altrettanto ristoranti.

Se non che nell'abbandonare quella, oltre qua-  
 drilustre mia dimora, nell'abbandonare ~~per~~  
~~tempore~~ que' luoghi di tanto care e deliziose re-  
 miniscenze, io provava la più dolce-patetica so-  
 diffazione, che ancor serbo nel mio cuore, nel ve-  
 dere come prosperando cresceva il bello cipresso,

che



in questo patrio nostro Cimitero, nella sepoltura,  
Salva, fra le salme dei genitori, dei fratelli, dello  
Sposo, dei figli tuoi estinti, nel vederti e contemplarti,  
quale ora sei, poche ossa spoliate, dispolte, cenere! —  
Oh Dio! — E tale che tu sei, fra poco, io pur sarò,  
per raggiungerli, spero, in paradiso; che del mio amo-  
re, in onto ai perfunzioni della terra, spero poterti  
amare anche nel Cielo. — Sì, nel Cielo, in cui,  
per l'anima, usita non pure dai naturali pa-  
timenti, ma anche dalle artificiose privazioni e schia-  
vità del terreno misero nostro frate, non può non  
essere un divino paradiso.

Salve, o anima bella, salve!

Ne' miei lugubri e misere, ~~e pure~~ ~~l'età~~, erano ta-  
lore le considerazioni, le lusinghe, i voti, dei vivi  
nostri colleghi.

Intanto, pur dopo cinque lustri, già scorsi, dac-  
ché t'involsi da questa Valle infelice, mirami  
pietosa, come, agnora che, dal duro viver mio mi  
sia concesso, vengo e mi prostro sulla pietra che  
ti rimpia, devoto e commosso pregare, per la tua  
beatitudine nel regno dell'eterna luce.

D'anni già vecchio, e dalle illusioni e dai presti-  
gi abbandonato (se dalle illusioni e dai prestigi  
del mondo dei certi e lusinghieri, degli inetti e  
sorti beni della terra io fossi mai tratto in grave  
inganno) meno vita diretta, affaticata, e povera.  
Ma l'anima mia è ancor fervida d'amore,  
di quell'amore, che, ormai disutita ai poveri  
miei simili, ormai disutita agli eguali miei fra-  
telli, mi giova e mi rinfoca averlo tutto sacro  
a Dio.

Salve, o anima pura, salve a te!

E a te, che mi istillavi e mi trafondevi l'a-  
more e il tenore delle prime letterarie mie prove,  
a te è dovuto, <sup>a te</sup> e consacro questo, che è l'ultimo, de-  
miei poveri componimenti.



